

JOHN LOCKE

Nasce nel 1632 a Wrington, in Inghilterra, da una famiglia puritana. Si iscrive alla prestigiosa Westminster School di Londra, nota per lo studio dei classici, del latino e del greco. Ottenuto il diploma, passa alla Christ Church School di Oxford. Qui incontra il medico Richard Lower, che lo avvia allo studio delle scienze sperimentali. Ma oltre che negli studi, Locke è impegnato sin da giovanissimo anche in politica. Sono anni molto travagliati per l'Inghilterra: l'assolutismo degli Stuart soffoca una società molto dinamica, con una borghesia commerciale e finanziaria in rapida crescita, la quale trova nel Parlamento, e in particolare nella House of Commons, il rappresentante istituzionale delle sue aspirazioni. Lo scontro si trasforma presto in guerra civile, in una rivoluzione che vede vittoriosa l'anima repubblicana dell'opposizione, quella guidata dal puritano Oliver Cromwell. È il 1648. La condanna e la successiva esecuzione di Carlo Stuart rappresenta un evento straordinario e non solo per l'Inghilterra. Ma la Repubblica delude anche i più accesi oppositori della monarchia, trasformandosi presto in un regime dispotico, simile, per certi versi, a quello degli Stuart. Insomma, si passa in pochi anni da un assolutismo regio ad uno repubblicano di stampo puritano, al punto che Cromwell, l'indiscusso dittatore del cosiddetto Commonwealth, viene etichettato dalla pubblica opinione come un "re senza corona". Ed è proprio in questi anni di dittatura repubblicana che Locke matura la convinzione che per eliminare il pericolo dell'assolutismo occorra dividere i poteri e battersi per la tolleranza religiosa. Ma le sue idee non hanno alcuna presa su un paese ancora profondamente diviso. E infatti, morto Cromwell, il potere passa nuovamente nelle mani degli Stuart. La restaurazione monarchica avviene prima in maniera morbida, per poi però tornare al vecchio assolutismo. E il paese precipita nuovamente nel caos. È in questo clima che Locke decide di impegnarsi in prima persona, legandosi a lord Ashley Cooper, conte di Shaftesbury, consigliere della corona e promotore di una politica di pacificazione religiosa. Nel 1667 pubblica la sua prima opera politica, il *Saggio sulla tolleranza*. Ma nel 1675 è costretto a trasferirsi in Francia per curare l'asma da cui è affetto sin dalla nascita. A Parigi frequenta numerosi intellettuali, soprattutto i filosofi dei circoli cartesiani. Nel 1679 torna a Londra, dove riprende subito a fare politica. Ma nel 1682 lord Ashley viene accusato dal re di alto tradimento. Locke, temendo di venire arrestato, abbandona il paese alla volta dell'Olanda. Qui si lega ai Riformatori, una setta calvinista fautrice di una politica tollerante, e segue con attenzione l'evolversi della situazione politica inglese. Londra sembra sull'orlo di una nuova guerra civile. Ma i tempi sono cambiati e le idee di Locke trovano più di un orecchio disposto ad ascoltarle. Insomma, si vuole evitare a tutti i costi un bagno di sangue nonché un cambiamento troppo radicale. L'obiettivo è quello di sostituire la dinastia Stuart con un'altra disposta ad accettare una monarchia costituzionale. Si fa avanti Guglielmo d'Orange, in contatto da tempo con John Locke. Ed è proprio il filosofo inglese ad accompagnare il nuovo re d'Inghilterra a Londra, per ricevere l'investitura direttamente dal Parlamento: è la Glorious Revolution del 1688/89. Sono anni di gloria per Locke, che in rapida successione pubblica: *Lettera sulla tolleranza*, *Due trattati sul governo* e *Saggio sull'intelletto umano*, tutti best sellers. Gli vengono anche affidati alcuni importanti incarichi di governo. Ma poi l'arma torna a fare sentire i suoi effetti e Locke è costretto ad abbandonare Londra per la campagna di Oates, dove morirà nel 1704.

L'EMPIRISMO

Locke è il fondatore di una nuova corrente filosofica, l'Empirismo. In linea di massima, l'empirismo si contrappone al razionalismo, in quanto ritiene che la conoscenza non possa prescindere dai sensi, i soli in grado di fornire al cervello il materiale proveniente dall'esterno. Dunque, non è un caso se Locke e Descartes, il padre del Razionalismo, vengano presentati come ideali avversari. E tuttavia le cose non stanno propriamente così. In primo luogo perché il filosofo inglese non è affatto alla ricerca di una verità solida, valida universalmente, come Descartes. Il suo intento è piuttosto quello di analizzare a fondo i meccanismi della mente umana nell'atto di conoscere. Da questo punto di vista, Locke più che combattere contro il razionalismo cartesiano, lo completa. Inoltre, Locke non svaluta affatto la ragione umana. Quello che intende mostrare sono le sue potenzialità come anche i suoi limiti nel processo cognitivo. Insomma, l'uomo è sintesi di ragione e sensi e non avrebbe senso eliminare uno di questi due poli. Scrive Locke che "il senso fornisce alla ragione le idee delle cose sensibili", vale a dire la materia per il ragionamento, mentre "la ragione è la facoltà discorsiva dell'anima" e procede dalle cose note a quelle ignote, deducendo da una affermazione ad un'altra secondo un ordine consequenziale. L'opera filosofica più importante di Locke è il *Saggio sull'intelletto umano*, forse il primo trattato di gnoseologia della storia. E il punto di partenza è il medesimo di Descartes, le idee, il contenuto del pensiero.

Esaminerò anzitutto quale sia l'origine delle idee che l'uomo osserva in sé e che è conscio di fronte a sé stesso di avere nella propria mente e con quali mezzi l'intelligenza si trovi rifornita di queste idee. In secondo luogo cercherò di fare vedere quale sia la conoscenza che l'intelligenza acquista per mezzo di queste idee e quale sia la certezza, l'evidenza e l'estensione di tale conoscenza. In terzo luogo, farò qualche indagine sulla natura e i fondamenti della fede o dell'opinione: con le quali parole intendo quell'assenso che noi diamo ad una proposizione come veritiera, benché non abbiamo una conoscenza certa della sua verità. E qui avremo occasione di esaminare le ragioni e i gradi dell'assenso.

LA CRITICA DELL'INNATISMO

Come si vede, Locke e Descartes sono più vicini di quanto solitamente si sia indotti a credere. Ma questo naturalmente non significa che la pensino allo stesso modo. La distanza tra i due filosofi si evince soprattutto sulla questione delle idee innate. Locke dedica alla confutazione di tale teoria praticamente tutta la prima parte dell'opera. In che modo? Chi pensa che esistano idee innate, sostiene che l'uomo sin dalla nascita è, per così dire, già in possesso di alcune verità, siano esse

religiose (come in Descartes) oppure scientifiche (come in Platone: si ricordi la storia dello schiavo Menone che, accompagnato da Socrate, è in grado di dimostrare il teorema di Pitagora). La svalutazione del ruolo dei sensi nel processo cognitivo è una logica conseguenza: non ha alcun senso ricercare le verità al di fuori di noi. Ma se questo è vero – scrive Locke – allora sarà facile reperire tali verità nelle menti “più pure”, vale a dire quelle più vicine allo stato naturale, ancora non influenzate dall’ambiente, dall’educazione, dalla cultura, come per esempio “nella mente dei bambini, in quella degli idioti o dei selvaggi”. Sono parole che non possono non lasciare quanto meno perplessi il lettore di oggi, ancor più se riferite ad un personaggio come Locke. E tuttavia egli è uomo del XVII secolo e non di oggi, perfettamente inserito in quel particolarissimo contesto che è l’Inghilterra a cavallo tra il Seicento e il Settecento. Un paese che sta letteralmente bruciando le tappe (e le due rivoluzioni, in rapida successione, ne sono una conferma, in attesa di una terza, quella industriale, che cambierà il pianeta intero), lasciandosi alle spalle l’ancien régime. Il popolo inglese è orgoglioso del progresso politico, civile ed economico della nazione e guarda dall’alto al basso chi è rimasto indietro. Il cosiddetto self-made-man è un prodotto di questi anni: un individualismo radicale che lo porta a disprezzare l’ozio e le superstizioni e ad esaltare la vita attiva e il dialogo diretto con Dio. Merito anche di una dottrina religiosa, quella puritana calvinista, che considera il successo, soprattutto negli affari, come un segno della predestinazione divina. È di questi anni uno dei romanzi più letti dell’intera storia dell’Occidente, *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe. Il protagonista, Robinson Crusoe, dopo un naufragio, si trova su una isola apparentemente deserta. Invece di maledire il destino, si mette subito al lavoro, creando le condizioni per una esistenza, tutto sommato, civile. E lo fa anche grazie all’ausilio di Venerdì, un giovane indigeno, che è sì un suo servo, ma al quale insegna la sua cultura. Insomma, Crusoe “civilizza” Venerdì e l’isola in cui si trova costretto a vivere. Il self-made-man aborrisce la violenza, anzi è disposto a mettere in comune le proprie conoscenze, ma è spietato con chi non riconosce la sua superiorità. La civiltà o la si accetta o la si subisce, non esistono altre vie. Il pensiero di Locke è dunque un prodotto di questo clima culturale che si respira in quegli anni e che anticipa lo spirito illuminista, vale a dire quello che Kant chiamerà “la fuori uscita dallo stato di minorità”, il passaggio dall’età infantile a quella adulta dell’umanità. E “il bambino, l’idioti e il selvaggio” rappresentano proprio tale minorità, cioè lo stato iniziale della vita dell’uomo o della umanità. Ed è proprio per questo motivo che in loro dovrebbero essere più facilmente riscontrabili quelle idee che i razionalisti ritengono presenti sin dalla nascita. Ma le cose non stanno così: “le loro nozioni – conclude Locke – sono poche e ristrette”. Al procedimento “a priori” di Descartes, dunque, Locke risponde con quello “a posteriori”, dell’esperienza, la quale ci dice che “bambini, idioti e selvaggi” hanno meno idee degli “adulti, degli intelligenti e dei civilizzati”. D’altro canto, “empirismo” deriva da “empiria”, che significa “esperienza”. Dunque, la conoscenza non è già pronta per l’uso all’atto della nascita, ma una continua ricerca, che costringe l’uomo ad uscire fuori di sé e questo è possibile solamente attraverso i sensi. All’atto della nascita, dunque, non esiste alcuna idea innata. Il nostro cervello, il nostro intelletto, è un contenitore completamente vuoto, una *tabula rasa*. Dunque, gli uomini nascono tutti ignoranti: ignorante è il figlio del re, come quello del contadino; il pargolo del docente universitario, come quello del disoccupato. Siamo tutti ai medesimi blocchi di partenza. Sarà l’esperienza a determinare le differenze culturali tra gli uomini, tra i popoli, tra le civiltà. E l’esperienza costa sempre fatica. Ma il nostro cervello pensa e il contenuto dei pensieri sono le idee. Ma se queste non sono già presenti in noi, da dove arrivano?

L’ORIGINE DELLE IDEE

Locke definisce l’idea come “tutto ciò che è oggetto della nostra intelligenza quando pensiamo”. Cioè, l’idea rappresenta quanto è presente nella nostra mente quando attuiamo una qualsiasi operazione cognitiva: quando percepiamo, ricordiamo, immaginiamo eccetera. Insomma, **l’idea è un contenuto mentale**. Ma da dove arriva? Naturalmente dall’esperienza.

Supponiamo che la mente sia quel che si chiama un foglio bianco, una *tabula rasa*, priva di ogni carattere, senza alcuna idea. In che modo giungerà a ricevere delle idee? Dall’esperienza. È questo il fondamento di tutte le nostre conoscenze, da cui esse traggono la loro prima origine. Le osservazioni che facciamo sia intorno agli oggetti esteriori e sensibili sia intorno alle operazioni interiori della nostra mente, che percepiamo e sulle quali noi stessi riflettiamo, forniscono la nostra intelligenza di tutti i materiali del pensiero.

Dunque, **sensazione e riflessioni sono le uniche sorgenti della conoscenza umana**, compongono ciò che comunemente chiamiamo esperienza. Ecco perché la conoscenza non può prescindere né dai sensi né dalla ragione. Ma quante sono le idee?

IDEE SEMPLICI ED IDEE COMPLESSE

Nella nostra mente vi sono anzitutto le **idee semplici**, nelle quali l’intelligenza non percepisce alcuna varietà o composizione, ma di cui ha soltanto una “percezione o una idea uniforme”. Descrivendo le diverse tipologie di questo tipo di idee, Locke giunge alla nota distinzione tra qualità primarie e qualità secondarie:

Le qualità che sono interamente inseparabili dal corpo, in qualunque stato esso sia, in modo che esso le conserva sempre, quali che siano le alterazioni e i cambiamenti che il corpo viene a subire o la forza che si eserciti sopra di esso, il le chiamo **qualità primarie** e sono la solidità, l’estensione, la figura, il numero, il movimento o il riposo. Esse producono in noi delle idee semplici. In secondo luogo, vi sono delle qualità che nei corpi non sono nient’altro che il

potere di produrre in noi diverse sensazioni per mezzo delle qualità primarie, come colori, suoni, sapori eccetera. A queste do il nome di **qualità secondarie**.

Tale distinzione è fondamentale per comprendere il funzionamento del nostro cervello. Quando infatti noi diciamo che “il fuoco è caldo” o che “la neve è fredda”, ci basiamo in entrambi i casi sulle idee prodotte in noi da quei corpi, il fuoco e la neve, appunto, ma che non si trovano affatto nei corpi stessi. Il calore, infatti, non è una proprietà del fuoco come il freddo non lo è della neve. Il “caldo” e il “freddo” sono idee presenti solamente in noi stessi (non dalla nascita, ben inteso: sono a loro volta frutto di altre esperienze) ma che noi associamo più o meno arbitrariamente al fuoco e alla neve. Infatti, di per sé il fuoco non è né freddo né caldo e la stessa cosa si può dire della neve. La proprietà di un corpo è tanto più vera quanto ci si avvicina al corpo. Ebbene, provate ad avvicinarvi al fuoco! Quello che sentirete ad un certo punto non è più il calore, bensì il dolore. Ma questo vi autorizzerebbe ad affermare che “il fuoco fa male”? E provate a trovarvi senza riparo in un contesto gelido, il Polo Nord, il Polo Sud o la Siberia! Vi accorgete che l’unico modo per sopravvivere è quello di costruire un riparo con la neve, costruendo un igloo. Dunque, in questo caso sarà proprio la neve a scaldarvi. Insomma, “caldo” e “freddo” non sono qualità primarie del fuoco e del freddo, ma al limite qualità secondarie e per questo piuttosto soggettive. Le qualità primarie sono quelle già identificate da Descartes ed altri filosofi e scienziati, vale a dire il numero, l’estensione, il moto, la figura eccetera, mentre quelle secondarie, i colori, i suoni, i sapori e via dicendo. L’aria non è mai calda o fredda: avrà una temperatura, poniamo +4C°, di per sé né calda né fredda, anche per il motivo che alcuni la considereranno fredda, mentre altri calda. Ma la caratteristica principale di questo tipo di idee, quelle semplici, è che di fronte ad esse il nostro intelletto rimane totalmente passivo. Ma allora l’uomo riceve passivamente il contenuto del materiale che gli fornisce i sensi? Niente affatto, dato che accanto alle idee semplici esistono anche le **idee complesse**, frutto del lavoro del nostro intelletto. Le idee complesse non sono altro che la combinazione di più idee semplici. Per capire meglio la natura di queste idee, è bene rifarsi alla nota suddivisione delle medesime operata da Locke. Secondo il filosofo inglese, infatti, **idee complesse di modo**, **idee complesse di sostanza** e **idee complesse di relazione**. Le prime sono quelle relative a ciò che è percepito come non sussistente di per sé, in quanto dipendente da una sostanza di cui è determinazione. Per esempio, l’idea della “gratitudine” e della “bellezza” non possono esistere senza fare riferimento ad una persona che abbia tali qualità. In questo genere di idee rientra anche l’infinito, in quanto somma indefinita di spazi o tempi finiti. Le idee complesse di sostanza riguardano invece le rappresentazioni di ciò che è percepito come sussistente di per sé e a cui vengono riferite le qualità espresse dalle idee semplici. Trattandosi di un problema di fondamentale importanza per la comprensione di tutta la filosofia di Locke, si rimanda al paragrafo successivo. Le idee di relazione, infine, si generano nel considerare e confrontare una idea con l’altra, come nel caso della nozione di “causa/effetto”, che il nostro intelletto scopre notando una certa regolarità nell’azione reciproca dei corpi.

LA CRITICA ALL’IDEA DI SOSTANZA

E veniamo all’idea complessa di sostanza. Locke concorda con il fatto che una sostanza debba esistere di per sé, come sostengono i razionalisti. E tuttavia sottolinea come l’uomo entri in rapporto non con la sostanza, bensì con il **fenomeno**, vale a dire con ciò che attestano i nostri sensi.

Poiché la mente è prevista di un gran numero di idee semplici, che le vengono recate dai sensi così come si trovano nelle cose esterne o dalla riflessione sulle sue proprie operazioni, essa osserva altresì che un certo numero di queste idee semplici vanno costantemente assieme. E poiché si presume che esse appartengano ad una medesima cosa, e le parole sono adottate alla comune comprensione, e di esse si fa uso per un rapido scambio, queste idee, così riunite in un solo oggetto, vengono chiamate con un solo nome. Ma poi, per disattenzione, siamo portati a parlarne, mentre invece si tratta di una complicazione di molte idee messe assieme. E questo perché non sappiamo immaginare in qual modo queste idee semplici possano sussistere da sole e pertanto ci abituiamo a supporre un qualche “substratum” nel quale esse effettivamente sussistono e di cui siano il risultato: lo chiamiamo perciò sostanza.

Dunque, le idee della sostanza sono di natura complessa e non hanno una origine diversa da quella delle altre idee complesse, le quali, per definizione, si appoggiano sempre alle nozioni più semplici che ci provengono dalla sensazione e dalla riflessione. Il sostrato metafisico, la sostanza appunto, si riduce in al modo ad una semplice supposizione.

La sensazione ci convince che vi sono delle sostanze estese e solide e la riflessione che vi sono delle sostanze pensanti. L’esperienza ci assicura dell’esistenza di tali esseri e del fatto che l’uno ha il potere di muovere un corpo mediante l’impulso, mentre l’altro mediante il pensiero: di questo non possiamo dubitare. L’esperienza, dico, ci fornisce ad ogni istante delle chiare idee sia dell’una cosa che dell’altra. Ma, oltre queste idee, quali sono ricevute attraverso le loro fonti appropriate, le nostre facoltà non giungono. Se cerchiamo di indagare più a fondo nella loro natura, cause e modi, non percepiamo la natura dell’estensione più chiaramente di quanto comprendiamo la natura del pensiero.

La sostanza rappresenta dunque **il confine della nostra conoscenza**. L’essenza delle cose ci è preclusa. Della sostanza possiamo avere al massimo una conoscenza oscura, non chiara, non distinta. Questo significa comunque che Locke non nega la sua esistenza, come invece faranno in seguito altri empiristi, soprattutto David Hume. La sostanza esiste, ma è inconoscibile o conoscibile solo in maniera poco chiara. Anche se fossimo dotati di una ragione, per così dire, sovraumana, non potremmo comunque conoscerla, in quanto anche questa ragione dovrebbe fare i conti con il materiale che gli fornisce i sensi, il quale è sempre di natura fenomenica e mai sostanziale.

IL LINGUAGGIO

Il linguaggio è fondamentale nella vita dell'uomo: è uno strumento di comunicazione straordinario, che gli consente di vivere con gli altri uomini, di condividere esperienze, conoscenze, paure eccetera. Senza il linguaggio, il progresso dell'umanità non sarebbe stato possibile. La trasmissione dei saperi avviene mediante il linguaggio. Ma quale è la natura del linguaggio? Secondo Locke, tutte le lingue sono composte da parole, da simboli che rappresentano "i segni sensibili delle idee" che giungono alla nostra mente. L'uomo, dunque, per potere conoscere e trasmettere le proprie conoscenze, deve "etichettare" ogni cosa. Compie dunque un processo di "umanizzazione" della realtà, decidendo, per esempio, che un oggetto la cui funzione è quella di scrivere si chiama "penna" o che un animale che vola si chiama "uccello". Il linguaggio è per questa ragione puramente **convenzionale**. Ma anche il linguaggio ha i suoi limiti. E non può non averli, in quanto esprime una conoscenza che è limitata. Io ho conoscenza di "questo uomo", per esempio "Socrate", ma non dell'"uomo" in quanto tale o della "umanità". L'esperienza, dunque, è sempre singolare e ogni generalizzazione allontana dal vero, perché perde il contatto con la realtà esperita.

CONOSCENZA CERTA E CONOSCENZA PROBABILE

Secondo Locke, la conoscenza consiste nella **concatenazione tra idee**, deriva cioè dalla "percezione del legame e della concordanza, oppure del contrasto e della discordia, tra le nostre idee, quali che siano". Tale concordanza o discordanza si ottiene in quattro modi:

1. mediante la constatazione della **identità** di una idea con se stessa e quindi della sua **diversità** rispetto alle altre. Per esempio: "il blu non è il giallo";
2. mediante l'indagine sui diversi tipi di **relazione** che possono sussistere tra una idea e qualche altra idea. Per esempio: "due triangoli su basi uguali tra due parallele sono uguali"
3. mediante la verifica della sua **coesistenza o non-coesistenza** con altre idee in uno stesso oggetto. Per esempio: "il ferro è suscettibile agli influssi magnetici"
4. mediante l'attestazione della sua **esistenza reale** al di là dello spirito. Per esempio: "Dio esiste".

Quello che caratterizza ogni **conoscenza certa** è il suo carattere di **evidenza**, la quale può essere raggiunta o attraverso la **intuizione**, cioè un atto cognitivo immediato che non necessita della mediazione di nessun'altra idea oltre a quella che si intuisce, o attraverso il **ragionamento**, un procedimento dimostrativo nel quale sono coinvolte più idee concatenate tra loro, o ancora attraverso i **sensi**. Per esempio, secondo Locke è possibile avere conoscenza certa circa l'**esistenza dell'io**. Qui Locke riprende l'argomento cartesiano del cogito: "se dubito di tutte le altre cose, questo stesso dubbio mi fa percepire la mia propria esistenza e non mi permetterà di dubitarne". È possibile tuttavia anche pervenire alla certezza dell'**esistenza di Dio** sebbene con un procedimento opposto: non a priori, come nel caso precedente, bensì a posteriori, vale a dire a partire dall'esperienza, quella del mondo contingente. E se il mondo è contingente, deve avere ricevuto l'esistenza da qualcosa di non contingente, dunque di eterno, pena un regresso all'infinito nella serie delle cause. Locke, dunque, sposa il noto argomento aristotelico del Primo Motore Immobile, un argomento, appunto, a posteriori. E tuttavia per Locke è certa anche l'**esistenza delle cose fuori di noi**, in quanto costantemente attestata da evidenze incontrovertibili, quelle che derivano dai nostri sensi. La conoscenza certa viene definita da Locke con il termine di **Knowledge**.

E tuttavia tale conoscenza certa non riesce a coprire l'intero ambito delle idee presenti nella nostra mente. È evidente, infatti, che l'uomo prende le sue decisioni anche in merito a cose di cui non possiede alcuna certa conoscenza. Quindi il nostro intelletto è fornito di una ulteriore facoltà, quella di **giudizio**. Il giudizio interviene ogni qual volta la mente, volontariamente o involontariamente, suppone che le sue idee concordinino o discordino tra loro o che alcune sue credenze siano vere o false, dando il suo assenso pur senza avere prove del tutto certe per farlo. La facoltà di giudizio, dunque, non è affatto certa e per questo motivo mette capo solamente ad una **conoscenza probabile**, il **Judgment**. Tale conoscenza si regge su due fondamenti, i soli in grado di influire direttamente sul nostro assenso:

1. l'**accordo con la nostra esperienza**, la conformità di una qualunque affermazione con i dati provenienti dall'esterno. Per riprendere un esempio fatto in precedenza, noi ci avviciniamo ad una fonte di calore perché esperienze passate ci hanno dimostrato che questa è in grado di scaldarci. Le medesime esperienze ci suggeriscono tuttavia di non avvicinarci troppo, altrimenti al calore subentra il dolore.
2. la **testimonianza credibile di altri**, che ci riporta a quanto questi hanno esperito direttamente. Per esempio, nessuno di noi oggi si avvicinerebbe ad una centrale nucleare dove è in corso un incidente, perché altri ci hanno detto che sarebbe mortale. Di qui l'importanza della memoria collettiva, della storia.

IL DEISMO

Locke ritiene che la conoscenza di Dio sia certa. Egli ne è a tal punto convinto che da quel principio di cui è fautore, la tolleranza, esclude, come si vedrà in seguito, gli atei. Perché? Proprio perché la contingenza del mondo postula l'esistenza di un essere non-contingente che l'abbia creato. Dunque, è l'esperienza stessa a dimostrare l'assurdità della tesi che nega l'esistenza di Dio. E tuttavia in una Europa sconvolta dalle guerre di religione, tutto questo può anche non bastare. Se anche un devoto a Santa Romana Chiesa come Galileo ha rischiato di finire bruciato sul rogo come Giordano Bruno anni prima, figuriamoci uno come Locke, che non ha mai fatto mistero di non parteggiare per nessuna confessione in

particolare. Anche in Inghilterra, infatti, dirsi “credenti” non basta: occorre dichiarare apertamente la propria appartenenza a questa o a quella scelta. E questo Locke non lo farà mai apertamente, pur gravitando negli ambienti puritani. Di qui le critiche che gli piovono dai più disparati ambienti religiosi. Il problema, squisitamente filosofico, è quello della sostanza. Se affermi che di essa si può avere solamente una conoscenza oscura, si rischia di negare i fondamenti della religione ebraico-cristiana, come il dogma della Trinità. E se poi ricevi gli elogi di un deista come John Toland, la frittata è fatta. Il deismo, infatti, è una dottrina religiosa che ritiene questo mondo creato da un essere razionale. Va da sé che tutte le chiese, cristiane e non, sono un inutile quanto dannoso corollario. Insomma, Locke viene accusato di deismo e questa accusa continuerà a pesare sulla testa del filosofo nonostante le smentite e i chiarimenti del diretto interessato. Locke, infatti, sosterrà a più riprese di considerare le Sacre Scritture come la guida costante dell’assenso, proprio perché in essa è contenuta una verità infallibile riguardo alle cose rivelate. Addirittura, si dichiara disposto a mettere da parte le proprie teorie nel caso qualcuno riesca a dimostrare che contraddicono le dottrine della Bibbia. E tuttavia nella sua opera teologica più nota, *Ragionevolezza del Cristianesimo*, Locke ribadisce la sua autonomia nei confronti delle varie chiese o sette, anche calviniste. Il nucleo essenziale del Cristianesimo – scrive – si basa sul riconoscimento del Cristo come il Messia. Essere fedeli significa obbedire ai suoi precetti, i quali si ritrovano solamente nelle Sacre Scritture. Una critica nemmeno tanto velata al Cattolicesimo. Ma aggiunge anche che il Cristianesimo e la Ragione vanno di pari passo, anzi sono sostanzialmente la medesima cosa. Il Cristianesimo – nella visione di Locke – nasce come liberazione dell’uomo dalle vecchie tradizioni. La stessa cosa deve fare la Ragione oggi.

LA POLITICA

Locke è sempre stato impegnato politicamente, soprattutto nel tentativo di impedire la guerra civile nel suo paese, di cui era stato testimone da giovanissimo. Sono molti gli scritti sull’argomento del filosofo inglese, il più importante dei quali è sicuramente *Due trattati sul governo*. La prima parte è quasi interamente dedicata alla confutazione dell’assolutismo monarchico e del diritto divino. Locke accetta la sfida di Thomas Hobbes, analizzando le ragioni per cui, ad un certo punto della sua storia, l’uomo abbia deciso di abbandonare lo stato di natura per sottomettersi ad una autorità politica. E tuttavia l’immagine dello stato naturale dell’uomo appare qui assai meno pessimistica di quanto si riscontrava nel suo predecessore. Non ci troviamo più in uno stato di guerra di tutti contro tutti; non ci sono uomini la cui bramosia e il cui egoismo rappresentano un pericolo per i propri simili; non siamo sull’orlo del precipizio, ad un passo dall’estinzione, condizione necessaria affinché si attivi la ragiona calcolatrice che porta alla nascita dello Stato. Gli uomini per Locke vivono in pace: “essendo tutti uguali ed indipendenti, nessuno deve recare danno ad altri nella vita, nella salute, nella libertà e negli averi”. Altro che lupi, sembrano degli agnellini, socievoli, amorevoli, disposti a collaborare gli uni con gli altri. Ma allora perché decidono di privarsi di tale libertà? Il passaggio è meno logico rispetto a quello del Leviathan. Locke è costretto infatti ad affermare che la naturale inclinazione al bene da parte degli uomini non esclude che vi possa essere qualcuno che vi contravvenga. Questo significa che anche nello stato naturale di Locke gli uomini sono dotati di ragione, ma che, a differenza degli uomini di Hobbes, questa ragione porti qualcuno ad approfittare della situazione, a fare il furbo. In un mondo di esseri buoni e socievoli, la cosa non deve essere difficile. Insomma, gli uomini nello stato naturale stanno benissimo e se scelgono di rinunciare a tale stato è per stare meglio. Si tratta cioè di una azione preventiva, per evitare guai. D’altro canto, è evidente anche per Locke che l’uomo non basta a se stesso e che i pericoli sono tanti e tali da potere essere neutralizzati soltanto attraverso l’unione di più uomini organizzati. Dunque, lo Stato è una necessità, ma non determinata da una guerra di tutti contro tutti, bensì per essere ancora più forti e, in un certo senso, ancora più liberi di prima.

Il solo modo in cui un uomo si spoglia della sua libertà naturale e assume su di sé i vincoli della società civile, consiste nell’accordarsi con altri uomini per associarsi e unirsi in una comunità al fine di vivere gli uni con gli altri in comodità, sicurezza e pace, nel sicuro godimento della sua proprietà e con una maggiore protezione contro coloro che non vi appartengono.

L’uomo *volontariamente* (e non forzatamente come in Hobbes) rinuncia a parte delle libertà di cui gode nello stato di natura per salvaguardare la propria vita, la propria libertà e i propri beni. Se questi sono i presupposti, è evidente che lo Stato di Locke sarà ben diverso da quello di Hobbes. La firma del contratto, che sancisce il passaggio dallo stato di natura a quello civile, è infatti assolutamente libera e con essa gli uomini non rinunciano affatto a tutte le libertà. Insomma, la sovranità risiede in chi stipula il patto, vale a dire nel popolo. **La sovranità risiede nel popolo** e questo significa che chiunque governi lo Stato non può governare contro il suo popolo:

ogni volta che qualcuno concepisce il tentativo di ridurre gli uomini allo stato di schiavitù, essi hanno sempre il diritto di conservare ciò che non hanno il potere di cedere agli altri e di liberarsi di coloro che usurpano questa legge fondamentale, sacra e inalterabile dell’autoconservazione, legge in nome della quale sono entrati a far parte di una società.

Questa è la prima, chiara rivendicazione del **diritto di resistenza** della storia occidentale. È il popolo a dare vita allo Stato e non lo fa per stare peggio, ma per tutelare meglio proprio i diritti naturali. Non ha importanza chi governi, purché lo faccia nel rispetto dei patti e sempre tenendo bene a mente che la sovranità non gli appartiene, poiché è nelle mani del popolo. Ma che tipo di Stato è quello di Locke? Per rispondere a questa domanda è bene analizzare ancora una volta lo

stato di natura? Che cosa manca lì? Innanzitutto una legge stabilita per comune assenso, che eserciti potere di vincolo su tutti. Manca poi un giudice riconosciuto e imparziale, che non solo emetta sentenze giuste in materia di controversie, ma abbia anche il potere di verificare la loro effettiva esecuzione. E manca infine il potere di fare rispettare ed eseguire tali sentenze. Insomma, nello stato di natura mancano sia il potere legislativo, sia il potere giudiziario, sia il potere esecutivo. E sono proprio questi poteri che si ritrovano nello Stato lockiano. Ma chi li detiene? Per Hobbes non dovevano sussistere dubbi: una sola persona giuridica, un re, un partito, una assemblea. Ma per Locke questo rappresenta un pericolo enorme. Se il sovrano detiene il potere legislativo, infatti, farà leggi a sua tutela o che comunque non andranno contro i suoi interessi. Se detiene anche il potere giudiziario, non potrà mai essere inquisito (anche perché non violerà mai le leggi, in quanto le farà per sé). Se detiene il potere esecutivo, perseguirà tutti i suoi oppositori, tutelando solamente se stesso. Insomma, l'assolutismo è per Locke il male assoluto, sia che porti la corona, sia che si mascheri dietro una forma repubblicana. È vero che Hobbes distingue tra potere assoluto e potere arbitrario, ma è altresì evidente che un simile Stato riduce praticamente a zero i margini di manovra di un popolo che, agli occhi di Locke, deve essere sovrano. Ora, che il passaggio dallo Stato di natura a quello civile determini una qualche perdita di autonomia è evidente anche nella prospettiva lockiana, ma questo avviene per tutelare maggiormente i propri diritti naturali, tra cui quello della libertà e della proprietà. In un regime assolutistico, entrambi i diritti sono di fatto annullati in nome dell'unico potere, quello del sovrano. Non rimane che la **divisione dei poteri**. Anche se uno dei tre poteri dovesse essere esercitato in maniera arbitraria, ingiusta e via dicendo, sarebbe pur sempre arginato dalla presenza degli altri due, nelle mani di altre personalità giuridiche. È bene ricordare come la classica tripartizione dei poteri, tra Legislativo, Esecutivo e Giudiziario, non appartiene a Locke. Egli, infatti, individua sì un "Potere legislativo", ma che si confonde quasi con il "Potere esecutivo", e non parla di un "Potere giudiziario", bensì di un "Potere federativo". E tuttavia, la tripartizione ancora oggi in essere in tutti gli stati a democrazia liberale, facilita la comprensione anche della filosofia lockiana, che è poi il fondamento del pensiero liberale. Il **Potere Legislativo** riceve la propria legittimazione direttamente dal popolo, e risiede solitamente in una assemblea liberamente eletta dai cittadini (il Parlamento) a scadenze più o meno regolari. **Potere Esecutivo** è quello del governo. Ma chi governa non lo può fare in maniera arbitraria. Deve governare nell'interesse del popolo sempre e comunque. Insomma, anche se si ottiene una maggioranza schiacciante, il governo deve sempre rispettare le regole del sistema, quelle del patto grazie al quale si è dato vita allo Stato. Chi governa, infatti, "è tenuto a governare secondo leggi stabilite e fisse, promulgate e rese note al popolo e non secondo decreti estemporanei". Infine **Potere Giudiziario**, che ha un potere non indifferente, in quanto deve decidere sulle controversie, che possono coinvolgere anche chi detiene il potere esecutivo o quello legislativo. Va da sé che in uno Stato liberale, tutti saranno uguali davanti alla legge e a nessuno sarà concesso di sottrarsi al giudizio di tale potere.

E tuttavia, per essere realmente liberali, manca ancora un tassello: la **tolleranza**. È vero che la natura dell'uomo è tutto sommato socievole, ma è anche vero che l'uomo è facilmente influenzabile. E nell'epoca di Locke, le influenze più nefaste sono quelle religiose, o meglio clericali. Lo Stato di Locke non può prendere parte alle contese. Chi governa può essere puritano o protestante, ma lo Stato rimane **laico**, vale a dire al di sopra delle parti: è uno Stato di diritto. Amara la considerazione di Locke:

la tolleranza di quelli che hanno opinioni religiose diverse è così consona al Vangelo e alla ragione che sembra mostruoso che gli uomini siano ciechi in una luce così chiara.

Il Vangelo indica la via, ma i cristiani sono ciechi. Ecco perché c'è bisogno di una azione dall'alto, quella dello Stato, il quale garantisce a tutte le confessioni (o quasi, come si vedrà in seguito) libertà di culto, ma nel rispetto della legge dello Stato. Questo significa che una chiesa può cacciare un fedele considerato non più degno di farvi parte, ma non, per esempio, ucciderlo. Le diverse chiese si dovranno d'ora in poi accontentare di conquistare il cuore degli uomini con le parole, le missioni, le preghiere, mai con la spada. E tuttavia non tutte le confessioni sono sullo stesso piano. In modo particolare, non lo è il **Cattolicesimo**. La ragione che spinge il profeta della tolleranza a non essere per nulla tollerante con quelli che definisce "papisti" risiede nella natura particolare del cattolicesimo, che la rende una confessione assolutamente originale. Il fatto cioè che il cattolicesimo si configura non solamente come una confessione, ma anche come uno Stato, con tanto di confini, eserciti, sovrano, banche e via dicendo. Di conseguenza, il cattolico deve in primo luogo obbedienza a quel sovrano: il papa. Ma il papa non è solamente una autorità spirituale, ma anche una autorità politica. E nel contesto dell'Europa del tempo, lo Stato di cui è alla guida, quello Pontificio, si trova spesso in rotta di collisione con l'Inghilterra e con la stragrande maggioranza delle potenze riformate (ma non solo). Il problema, dunque, non è di poco conto: da che parte stanno i cattolici? Come si comporterebbero in caso di guerra con lo Stato pontificio? A chi obbediscono, al papa, o alle leggi del paese in cui vivono? Locke non ha dubbi: i cattolici sono, come detto, "papisti", dunque, obbediscono prima al sovrano dello Stato Pontificio che alle leggi dello Stato in cui vivono. Dunque, sono per loro stessa natura "intolleranti" e non può esistere alcuna tolleranza per chi non lo è. Lo Stato di diritto lockiano non è uno Stato confessionale, per sua stessa natura intollerante, in quanto non prevede altra confessione che quella che professa il sovrano, in questo caso il papa. Lo Stato di diritto garantisce a tutti il diritto di professare la propria fede, ma non a coloro che hanno come obiettivo quello di fare dello Stato in cui vivono uno Stato intollerante. Ma non c'è solo il cattolicesimo ad essere escluso dalla tolleranza. C'è anche l'**Islam**. Secondo Locke, la religione islamica non contempla alcuna separazione tra potere spirituale e potere temporale. Vero che non siamo in presenza di uno Stato confessionale. Ma vero anche che i sovrani islamici tendono a fare dei loro domini delle vere e proprie teocrazie. Dunque, il rischio secondo Locke è che gli islamici introducano una "legislazione straniera" nei territori in cui abitano. Infine gli **Atei**. Si è già detto

la ragione per cui Locke non li tollera. Ragioni, per così dire, filosofiche, ma anche politiche. In quanto chi nega l'ordine contingente di questo mondo, nega qualsiasi ordine, dunque anche quello dello Stato. Insomma, l'ateo appare a Locke come una sorta di pericoloso sovversivo, una sorta di anarchico ante litteram, di cui liberarsi prima che sia troppo tardi.

A conclusione di questa analisi del pensiero di Locke, occorre soffermarsi ancora una volta sullo stato di natura. Tra i diritti di natura, uno in particolare susciterà un ampio dibattito nei decenni a seguire: la proprietà privata. Locke, cioè, considera in qualche modo gli uomini proprietari sin dalla nascita. Questo lo Stato non potrà che garantire tali proprietà, escludendo di conseguenza qualsiasi redistribuzione delle ricchezze. La proprietà privata non si tocca, né si può limitare. Ma allora che ne sarà di quegli uomini riportati ai blocchi di partenza, cioè considerati tutti uguali alla nascita? Come non pensare che, coloro che avranno la fortuna di vivere in un ambiente decoroso, potranno anche fare esperienze più feconde, a differenza di chi si troverà a vivere in un ambiente degradato? Sono le domande che i socialisti porranno ai liberali di lì a pochi anni, cioè proprio ai seguaci del liberalismo di John Locke. Se la proprietà privata è un diritto naturale, se lo Stato non può in alcun modo limitarla o distribuirla, le disuguaglianze sociali saranno destinate a perpetuarsi in eterno, quasi come le idee innate di Descartes. Una sorta di innatismo sociale: chi nasce povero sarà destinato a trasferire sui figli la propria povertà e questi ultimi faranno lo stesso con i loro figli. La tripartizione dei poteri e la tolleranza religiosa sono straordinari antidoti contro l'assolutismo, ma non contro le ingiustizie. Chi controlla il potere economico?